Un grosso spiegamento di agenti ha setacciato la zona del Portuense in cui ha trovato rifugio la terrorista scappata

La lunga caccia nelle vie del quartiere

Centinaia di persone hanno seguito le fasi della « battuta » — Il nervosismo fra le forze di polizia — La testimonianza di un collega del vigile ferito che ha assistito alla drammatica sparatoria

Agli angoli dei palazzi drappelli di agenti con addosso i giubbotti antiproiettile. Accucciati dietro le auto in sosta altri poliziotti con le pistole in pugno. Sulla zona pesa un silenzio carico di tensione. Sul parapetto del cavalcavia dell'Olimpica si affolla la gente. Sono i convulsi momenti della caccia alla terrorista fuggita dopo che il suo complice ha ferito il vigile Renzaglia in via Portuense. Non c'e solo curiosità. «Ho sentito la notizia per radio — dice un lavoratore delle Condotte d'Acqua. — Ho tanta rabbia in corpo, vorrei essere utile in qualche modo». Gli agenti tentano in tutte le maniere di allontanare le persone. «Può essere pericoloso», dicono. Sembra che la terrorista si sia nascosta in un palazzo al numero 60 di via Majorana, a cinquecento metri dal posto dov'è stato ferito il vigile. Un'inquilina l'ha vista entrare ed ha notato che estraeva una pistola dalla tasca dei blue-jeans

Alle 19,30 arrivano i dirigenti dell'ufficio politico e della questura Alcuni brevi inviti alla prudenza rivolti agli agenti che stanno entrando nell'edificio, e comincia la perquisizione. La gente affacciata alle finestre aiuta come puo. «Guardi che il palazzo ha un garage che dà su un'altra strada», grida una donna agli agenti. E' un susseguirsi di ordini e di rapporti ai superiori. Al primo piano non c'è nessuno, il secondo è occupato da un ufficio che è completamente vuoto.

Passano lunghissimi minuti. C'è molta tensione. Un agente sposta da una mano all'altra la propria rivoltella. E' ripreso subito da un suo collega: «Tienila nella fondina, speriamo di non doverla usare», gli grida con voce ferma. La perlustrazione continua spasmodica, ma è destinata a concludersi con un nulla di fatto.

Alle 15,30 arrivano anche gli agenti della «scientifica». Sfumata la possibilità di arrestare la complice del criminale, l'attenzione si sposta sulle indagini. Si cercano testimoni della sparatoria. Un collega del vigile ferito ha assistito a tutta la scena e ha avuto una sua parte nella cattura del terrorista. Antonino Torregrossa stava attraversando il cavalcavia ed ha fermato la sua auto appena ha sentito gli spari. Gli agenti lo accompagnano subito in questura, dove deve essere interrogato. Prima di allontanarsi riesce a dire qualche parola ai suoi colleghi e alla gente che è impaziente di avere una prima versione dei fatti.

«Sono rimasto un attimo incerto, non mi sono reso conto di ciò che stava accadendo — racconta Torregrossa in preda ad un evidente stato di choc. — Ho visto il mio collega trascinarsi tamponandosi con le mani le ferite che sanguinavano: cercava a tutti i costi di correre per raggiungere il terrorista che scappava. Poi non ce l'ha più fatta e si è accasciato sotto un albero». Antonino Torregrossa ha chiamato via radio una pattuglia del nucleo mobile dei vigili: è proprio loro hanno bloccato il terrorista

Si accavallano intanto le notizie.

Alle 17 le indagini sono ancora in corso nella zona. La radio diffonde le notizie che il vigile è morto. Altri che tornano dal San Camillo smentiscono, ma il clima di nervosismo cresce. Dal luogo dove è rimasto il pullmino, distante alcune centinaia di metri dall'edificio in via Majorana, il dirigente dell'ufficio politico, Improta, chiede, via radio, che quattro agenti lo raggiungano. Si crea un equivoco: si spostano cinquanta poliziotti con i giubbotti antiproiettile e con i mitra in mano, seguiti da decine e decine di persone. «L'hanno trovata, l'hanno trovata», grida qualcuno. Freneticamente Improta tenta di convincere la gente che non e successo nulla

Solo due ore più tardi la strada riprende l'aspetto di sempre. Ma sull'asfalto sono rimaste le macchie di sangue del vigile ferito

Una dichiarazione del compagno Paolo Ciofi

Ciascuno compia il proprio dovere per stroncare la trama eversiva

Sui tragici fatti di sangue che hanno profondamente turbato in questi giorni, e ancora ieri, con il ferimento del vigile Renzaglia a opera di criminali terroristi, la civile convivenza nella capitale, il compagno Paolo Ciofi, segretario della Federazione romana del PCI, ha rilasciato la seguente dichiarazione.

«Il ferimento grave del vigile urbano Carlo Renzaglia, al quale esprimiamo la nostra solidarietà e un fervido augurio — ha dichiarato Paolo Ciofi — è un'altra riprova della presenza a Roma di una trama eversiva concepita per colpire nella capitale della Repubblica le istituzioni democratiche e il movimento dei lavoratori. A Roma si sta giocando ormai da qualche mese una partita che può diventare decisiva per le sorti della nostra democrazia, e ciascuno è chiamato a fare la propria parte senza ambiguità e oscillazioni.

«Nella stessa giornata del 12 scorso — ha continuato il segretario della Federazione — è apparso chiaro che provocatori e gruppi di "autonomi" hanno agito secondo un programma preordinato volto a provocare incidenti, culminati con l'uccisione della giovane Giorgiana Masi. Ne si può escludere che di questo stesso programma facesse parte la notizia diffusa da Radio Città Futura, ripresa e poi corretta dal TG2, secondo cui a sparare erano stati due vigili urbani. Lo scopo era comunque evidente: screditare l'amministrazione capitolina e il corpo dei vigili urbani, attizzare contro di essi l'odio e le azioni violente dei gruppi più estremi, colpire un corpo al servizio della città che in questi giorni carichi di tensione si è prodigato con grande spirito di abnegazione nei punti e nei momenti più difficili.

«Per riportare nella città un clima di serenità e per respingere gli attacchi ricorrenti alla convivenza civile — ha detto il compagno Ciofi — è necessario che si affermino pienamente due condizioni: una lotta a fondo, e su tutti i terreni, contro ogni forma di violenza; la partecipazione attiva delle masse del popolo alla difesa e al rinnovamento delle istituzioni. In questi campi stanno impegnando le loro energie il PCI e la Federazione giovanile comunista, insieme ad altre forze democratiche. D'altra parte, si deve dire con tutta chiarezza che chi si ostina a organizzare manifestazioni, senza distinzioni dai gruppi più estremi, aperte alle infiltrazioni degli "autonomi" e di ogni sorta di provocatori, non solo non lavora per il ripristino di un clima di convivenza civile e per restituire alla città la piena agibilità politica, non solo fa il gioco dei reazionari, ma espone la vita stessa dei giovani ai colpi che la trama della eversione intende ancora assestare.

«Quando Pannella — ha affermato Paolo Ciofi — dimostra di non avere il coraggio politico e morale di prendere le distanze da gruppi i quali si sono recati a piazza Navona sulla base di parole d'ordine come queste: "Tu scarcerai una P38 su un poliziotto"; quando dichiara che "gli autonomi si sono comportati in modo stupendo", è difficile pensare che egli non sappia o che abbia voluto sottolineare. E' anche con quest'atteggiamento che si sottolineano comportamenti non sempre misurati delle forze di polizia.

«Ribadiamo — ha concluso Ciofi — in una situazione difficile per la città che richiede senso di responsabilità da parte di tutti, la richiesta di ripristinare il decreto prefettizio, ha dall'inizio mirato indiscriminatamente per sé indiscriminato e prolungato nel tempo. La difesa dell'ordine democratico è affidata all'azione congiunta dell'insieme delle forze democratiche e degli organi dello Stato. Ciò che occorre non è la sfida rischiosa, ma l'autodisciplina consapevole delle masse».

A colloquio con i familiari del vigile

« Una telefonata dal comando, poi siamo corsi al S. Camillo »

Il fratello Claudio è stato il primo a sapere dell'accaduto - Carlo Renzaglia era entrato 5 anni fa nel corpo delle guardie - « Un giovane aperto e cordiale »

Il primo della famiglia che ha saputo quello che era successo è stato Claudio, il fratello di Carlo Renzaglia. Era a casa. Una telefonata dal comando dei vigili: «suo fratello è al San Camillo, lo stanno operando». Erano passate da pochi minuti le 14,30. E' stato lui stesso ad avvertire la cognata, Concetta Natali, sposata con Carlo da sei anni. Il tempo di affidare la figlia Patrizia, due anni, alla moglie di Claudio e poi la corsa precipitosa verso l'ospedale.

Le due famiglie vivono nella stessa palazzina, al 729 di via Portuense. Soltanto un piano divide i due appartamenti: sotto quello del vigile e della moglie; sopra quello in cui abita Claudio Renzaglia, 27 anni, autista dell'Atac, con la moglie Gianna e due bambini.

Un'ora dopo la drammatica sparatoria, in via Portuense, le porte delle due case sono aperte. Gianna fa la spola per le scale rispondendo alle telefonate e cercando di badare nello stesso tempo ai figli e alla nipotina Patrizia. Ci riceve con i lineamenti tirati dall'angoscia. «*Non riesco a capire perché ancora non mi fanno sapere nulla* — dice — *quando mio marito ha risposto al telefono ho subito capito che era successo qualcosa di grave. E' impallidito, poi è corso da Concetta*».

E' sempre lei a raccontare del cognato, Carlo 29 anni, è entrato nel corpo dei vigili nel '72. Prima, dall'età di 14 anni, quando aveva preso la licenza media, aiutava i genitori, Solindo e Maria Casaccia, a portare avanti il negozio di frutta e verdura che hanno in via di Monteverde.

Ieri pomeriggio la frutteria Renzaglia è rimasta chiusa. La madre della giovane guardia municipale aveva appena avuto il tempo di alzare la saracinesca e di accendere, come fa di solito, la radio. E' così che ha saputo dal notiziario delle 16,30 quello che era successo qualche ora prima in via Portuense. «*Ho visto la signora Maria richiudere il negozio e salire in macchina con il figlio Claudio che era venuto a prenderla dallo spedale* — dice il proprietario del "Jolly bar", un caffè vicino alla frutteria —. *Anche noi negozianti qui intorno sapevamo la notizia. Alcuni anzi avevano sentito il GR delle 15,30, che dava Carlo per morto*».

A qualche metro di distanza dalla frutteria c'è un'edicola. Un gruppo di conoscenti e amici di Carlo leggono le edizioni del pomeriggio di alcuni quotidiani, cercando le prime ricostruzioni dei fatti. «*Carlo qui lo conosciamo tutti* — dice Silvana Ivanni la proprietaria dell'edicola — *E' un giovane cordiale, aperto, sempre pronto a scherzare con chiunque. Il suo lavoro lo ha sempre fatto con il massimo impegno. Pare che si salverà*».

NELLA FOTO: Accanto al titolo di testata: Raffaele Piccinino, il terrorista che ha ferito la guardia municipale. Sotto: gli agenti con i giubbotti antiproiettile sotto il cavalcavia dell'Olimpica, lungo la via Portuense. Al centro della pagina: il sindaco Argan, tra gli assessori Alessandro Mancini, in primo piano, e il comandante del corpo dei vigili urbani Andreotti al San Camillo; sotto ancora: Carlo Renzaglia con la moglie il giorno delle nozze. Qui a fianco, a sinistra: agenti di polizia intervengono contro alcuni manifestanti su ponte Palatino, al riparo di un furgone blindato, e, a destra, « sit in » sul luogo dove è morta Giorgiana Masi. »

Solidarietà del sindaco e dei cittadini

L'angosciosa attesa in ospedale davanti alla sala operatoria

Al S. Camillo sono giunti anche molti colleghi del ferito - La visita di Argan e dei rappresentanti del Comune - « Un nuovo episodio della trama eversiva »

Quando l'ambulanza che porta Carlo Renzaglia varca a sirene spiegate i cancelli del San Camillo sono da poco passate le 14. Portantini e medici si fanno attorno alla barella e di corsa la trasportano nel pronto soccorso: il vigile, ferito da cinque proiettili, sta perdendo sangue a fiotti. E' gravissimo. Con la mascherina dell'ossigeno sulla bocca e con l'ago della trasfusione infilato nella vena viene portato in sala operatoria: sono passati pochi secondi e già inizia l'intervento chirurgico. «*Non è stato raggiunto da nessun colpo mortale* — commenta il medico — *ma ha perso molto sangue. Se fosse arrivato soltanto pochi minuti più tardi non si sarebbe potuto salvare*».

Nei giardini del San Camillo, davanti al padiglione chirurgico arrivano una dietro l'altra le auto dei vigili, le moto blu della polizia municipale. I giovani colleghi del ferito parlano tra loro a voce bassa, con gli occhi gonfi. Nessuno di loro sa bene cosa sia successo e questo accresce lo sconforto e la amarezza. «*Chi avrebbe mai pensato* — dice uno — *che sarebbero arrivati a sparare anche contro di noi*».

Durante le tre lunghe ore dell'intervento chirurgico e tutto un succedersi di visite. Sono le pattuglie dei vigili della zona, gli ufficiali del corpo. Attorno a loro si raccoglie la gente, le centinaia di persone che specialmente il sabato si recano in ospedale a far visita ai ricoverati Molti stringono la mano in segno di solidarietà alla guardia municipale e chiedono notizie del ferito Alle 15,30 un momento di grande emozione: si è sparsa la voce che Carlo Renzaglia sia morto. Passano pochi secondi e arriva l'attesa smentita: l'operazione procede e i medici si dicono fiduciosi.

Intanto al S. Camillo è arrivato il comandante del corpo, generale Andreotti. Dopo poco giungono il sindaco Argan con gli assessori Alessandro Arata, Vetere, Mancini, Palala, Fraese e consiglieri Falomi e Benedetto, e si incontrano con i medici che hanno appena concluso l'intervento. «*Siamo venuti qui per esprimere il nostro sdegno* — ha detto Argan più tardi ai giornalisti: — *lo sdegno della città per l'ennesimo episodio di violenza. Al vigile ferito vanno la nostra solidarietà e gli auguri di pronta guarigione. A tutto il corpo esprimiamo apprezzamento e gratitudine per la delicata e importante funzione che svolge spesso in questi giorni. Questo ferimento si inserisce nel disegno eversivo che vuole colpire le istituzioni democratiche e quanti si battono per uscire dalla crisi in una prospettiva di avanzata democratica e di progresso sociale*».

Più tardi è giunto a portare il suo saluto alla guardia municipale Genta anche il ministro degli interni, Francesco Cossiga.

Opuscoli delle « br » lasciati alla Casa dello studente

Opuscoli di propaganda delle «brigate rosse» sono stati lasciati ieri sera alla Casa dello studente in via De Lollis, davanti all'ingresso e nei pressi della mensa universitaria.

E' da segnalare che questa nuova provocazione si inserisce in un clima di tensione creato alla Casa dello studente dai continui gesti di violenza e di intimidazione compiuti dagli «autonomi». Ieri un gruppo di ragazze, dopo aver ritirato alcuni buoni che servono a consumare gratuitamente il pasto alla mensa, sono state circondate da una decina di teppisti che ha cercato di costringerle a consegnarli come obolo per i «compagni arrestati».

I comunisti mobilitati nel dialogo coi cittadini

Ciofi a Primavalle, Vetere alla Borgata Fidene, Fredda a Monterotondo, Morelli a San Basilio

Si estende la mobilitazione e l'impegno dei comunisti, dei giovani della FGCI per un grande dialogo di massa con i cittadini, i lavoratori e i giovani nei quartieri, nei centri della provincia, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, per isolare le iniziative di violenza e di sovversione, per isolare i violenti, e battere ogni disegno diretto contro le istituzioni democratiche e la convivenza civile. Decine di migliaia di volantini, nei quali è riprodotto il testo di un appello della Federazione romana del PCI alla vigilanza contro i provocatori e alla lotta contro le conniventi della strategia dell'eversione e della tensione, vengono diffusi in quartiere. Numerosi sono stati ieri gli incontri, le assemblee, i dibattiti nelle sezioni comuniste, con la presenza di compagni, di militanti, di cittadini. In un manifesto fatto affiggere sui muri della città dalla Federazione comunista si esprime il cordoglio per la morte di Giorgiana Masi e la solidarietà con la famiglia, e si sottolinea la necessità di stroncare il clima di violenza. Si chiamano inoltre alla mobilitazione tutte le forze e le energie della città

Per oggi sono previste altre numerose iniziative. Diamo qui di seguito alcuni dei appuntamenti di questa mattina

A PRIMAVALLE, alle 9, si reclama il compagno Ciofi, segretario della Federazione, e il compagno Dainotto. Altre assemblee si terranno alla Rossa 9 a BORGATA FIDENE, (Vetere); NUOVA TUSCOLANA, (Marroni); VALMELAINA, (P Napoletano), CASALBERTONE, (Bordiga), TUFELLO, (Lembo); PONTE MAMMOLO, (Pecchia); GREGNA, (Costantini), FINOCCHIO, (C. Morgia), MONTEROTONDO (Fredda), TOR LUPARA, (Montino), SAN BASILIO, (S Morelli); TOLFA (Marroni), SANTA MARINELLA, CERVETERI, (Rosi), ARICCIA, (Agostinelli), Pomezia; CECCHINA (Buzzoni), ALBANO (Parretta, Antonacci); PASCOLARE, (D'Alessio), FRASCATI, (Peragostini, F Velletri); MARINO, (Tocci) e a VELLETRI, alle 15, (Ferretti).

Provocatori isolati hanno aperto il fuoco sulla polizia quando la manifestazione si era ormai sciolta

CARICHE E SPARI DOPO IL SILENZIOSO SIT-IN

Alcune migliaia di giovani si sono affollati in piazza Gioacchino Belli — Solo sparuti gruppi non hanno rispettato l'intimazione di allontanarsi — Pesante intervento della PS anche contro un gruppetto di femministe — Sei arresti per possesso di bottiglie incendiarie

In piazza Gioacchino Belli, all'angolo con il ponte Garibaldi, mazzi di fiori, cartelli, una bandiera rossa ed un drappo rosa femminista segnano il luogo dove è caduta uccisa Giorgiana Masi. Qui, ieri pomeriggio, poco dopo le 15, iniziano ad affluire gruppi di giovani e di ragazze, per partecipare al «sit in», indetto dal «movimento» degli studenti, nella mattinata, in un'assemblea all'Università. In quell'incontro era stato deciso di dar vita ad una manifestazione «pacifica e di massa» e di non opporre resistenza ad un eventuale intervento della polizia. Il prevalere di posizioni che respingevano la linea dello «scontro a tutti i costi» ha costretto anche il «partito dell'autonomia operaia» (che da due giorni, in maniera provocatoria, parlava «di riprendere il centro della città») ad accodarsi a questa proposta. Con l'aggiunta, però, dell'intenzione di «difendersi» — vale a dire, tradotto dalla loro terminologia, scatenare attacchi criminali contro le forze dell'ordine — «in casi di stretta necessità».

La decisione di evitare incidenti, è stata maggioritaria anche perché, nel corso dell'assemblea, dagli interventi è emerso come il «movimento» si sia accorto di essere solo: «un avanguardia senza contatto con le grandi masse di popolazione», ha detto qualcuno. Una preoccupazione analoga, d'altronde, era stata espressa anche nell'edizione di ieri del quotidiano di «Lotta Continua», che aveva significativamente ammesso la necessità di «compiere l'isolamento».

Così, il sit-in a piazza Belli è silenzioso, e in un primo momento non dà luogo a scontri. Dalle 15 in poi diverse migliaia di giovani affluiscono a Trastevere, passando attraverso i reparti di polizia e carabinieri attestati davanti al ministero di Grazia e Giustizia, e, dall'altra parte del ponte, in piazza Sonnino. I dimostranti vi restano fino alle 17,30. I funzionari della Questura hanno annunciato infatti — dopo lunghe e ripetute trattative con i leader del «movimento» — che per quell'ora la piazza deve essere sgomberata, e non deve essere formato alcun corteo per abbandonarla. I giovani iniziano a defluire lentamente,

I primi candelotti

I gruppi di quelli che avevano partecipato al sit-in si raggruppa sul lungotevere, di fronte all'isola Tiberina. Parte qualche slogan diretto contro un reparto della «Celere», preceduto da due autoblindo, che avanza verso di loro. Ma gli studenti indietreggiano ma mano che la polizia avanza. Alla fine, all'altezza di ponte Palatino, basta una breve carica, con il lancio di una decina di candelotti lacrimogeni, a disperderli.

A Trastevere sembra tornata la calma. Alcuni pulmini e jeep della PS attraversano il ponte e si fermano — in funzione «deterrente» — a mezza strada tra l'ateneo e Trastevere in via de Fori Imperiali. Gli altri reparti, dopo il primo, secco, intervento, tornano indietro verso piazza Belli... Da qui, a partire dalle 18, viene sparato ogni tanto un candelotto sia da una parte che dall'altra del lungotevere, contro gruppetti di giovani che sporadicamente tornano a riunirsi. Sul ponte Garibaldi restano solo una ventina di femministe, sedute intorno al luogo in cui è caduta uccisa Giorgiana Masi, dove sono rimaste, senza che nessuno le toccasse, anche durante le prime cariche. Vicino a loro, sul marciapiede del ponte, ci sono ridotti gruppetti di giovani, soprattutto ragazze, fermi a guardare. Una carica, improvvisa e indiscriminata, parte proprio nei loro confronti: gli agenti partono correndo contro gli studenti, che vengono colpiti con manganelli. Una ragazza, caduta per terra, cerca di raccogliere gli occhiali, ma viene picchiata. Poi, senza nessun preavviso, agli agenti viene ordinato di caricare anche il gruppetto di femministe sedute per terra, alle quali fino ad allora nessuno ha detto di andarsene. E' una carica pesante, improvvisa, e appare soprattutto ingiustificata

E' a questo punto che si sentono echeggiare le secche detonazioni di una pistola. A un centinaio di metri dalla piazza, da un gruppetto isolato di provocatori che si era attestato sul lungotevere, all'altezza di via Colomba Antonietti, un teppista — dicono alcuni testimoni — giovane, con un giubbotto rosso, ha estratto una pistola e sparato quattro o cinque colpi in direzione dei carabinieri. Secondo un'altra testimonianza — che non trova però molte conferme — a sparare sarebbero state due persone a bordo di un Opel Kadett grigia targata Roma G 37184, che avrebbe attraversato in velocità piazza Belli. La targa risulta però appartenere ad una «500» che non e stata rubata. Le pallottole non feriscono nessuno, e i militi, rispondono infittendo il lancio di lacrimogeni.

Ora sono le 18,45 — piazza Belli è sgombra. Dall'altra parte del ponte, nel frattempo, davanti al ministero di Grazia e Giustizia vengono esplosi ogni tanto alcuni candelotti, per disperdere i gruppi che ogni tanto tornano a radunarsi... Un pattuglione di carabinieri, più tardi, si dirige verso via Antonietti, da dove avevano sparato i provocatori. In un angolo di via Modena, una parallela interna ai Lungotevere trovano nascoste tre bottiglie incendiarie, e di ritorno fermano sei persone, che successivamente sono state arrestate sotto la accusa di: oltraggio, resistenza, adunata sediziosa, e concorso di materiale esplodente. Sono Alfredo Pasquini, 18 anni, Giovanni Soriani, 21 anni, Calogero Albanese, 20 anni, Quirino Mozzi, 34 anni, Giancarlo Calandrelli, 19 anni, e C S, 17 anni.

In serata un'assemblea

A Trastevere torna il silenzio rotto soltanto, sporadicamente, dall'esplodere di un candelotto, il cui fumo acre si disperde sul ponte Garibaldi, su Lungotevere, oppure verso largo Argentina. Alle 20 la situazione torna calma e il traffico riprende a circolare. Arriva anche la notizia che poco prima in via Arenula quattro agenti sono rimasti leggermente feriti per lo scontro tra due pulmann blindati.

La gran parte dei dimostranti che aveva dato vita al sit-in ha iniziato ad affluire, nel frattempo, già dopo la prima carica alla Casa dello Studente, in via de' Lollis, dove si svolge un'assemblea G. «autonom.» — fischiati dalla grande maggioranza dei partecipanti, alla seconda — tornano ad allontanare proposte provocatorie, affermando che «la giornata rappresenta un arretramento rispetto al livello di scontro raggiunto il passato». Dove «livello di scontro» e «riferimento per imprese criminali, e armate. La maggioranza degli studenti del «movimento» si pronuncia infine per un'altra manifestazione, il 18 maggio, che sia «pacifica e di massa». Per prepararla viene annunciata un'azione capillare di propaganda nei quartieri. Riappare, evidente, la preoccupazione, già emersa nella mattinata: quella di uscire dall'isolamento.

Un nascondiglio occasionale il covo scoperto a Monteverde

Una mansarda di due camere e accessori, nello stabile di via Amici 13, a Monteverde, l'appartamento era stato affittato da Raffaele Piccinino nel novembre scorso, ma secondo la polizia, per il terrorista che ha ferito il vigile urbano Carlo Renzaglia, era soltanto un pied-à-terre, poco usato. Il contratto era stato firmato da Piccinino con il suo vero nome. Al proprietario era stato versato un anticipo di un mese di fitto e cinque mesi contanti, e ogni mese veniva regolarmente corrisposto 100 mila lire. Anche le testimonianze dei altri inquilini consolidano comunque nell'affermare che la mansarda veniva adoperata soltanto occasionalmente; gli investigatori presumono che Raffaele Piccinino e la donna fuggita abitassero in un altro appartamento della zona.